

ORIZZONTI

L'eterna resistenza del Leoncavallo

RESISTERE, resistere, resistere: i leoncavallini del centro sociale più famoso d'Italia, nato nel 1975, alle prese con la minaccia di un nuovo sgombero, che sarebbe un altro colpo per una città dura e povera come Milano

■ di Oreste Pivetta



Un graffito al csoa Leoncavallo di Milano

È vero che tutto si dimentica, ma credo che a questo punto sarebbe difficile dimenticare il Leoncavallo. Cioè «quelli del Leonka», le «mamme del Leoncavallo» e soprattutto lo «sgombero del Leoncavallo». A Milano, divenuta la peggior città d'Italia, dove c'è poco da ricordare, salvo i nostri affetti, dove

Trent'anni di storia vissuta al fianco dei giovani, cominciata negli anni pesanti del terrorismo in un'ex fabbrica chimica

la cosiddetta «sfera pubblica» s'è annichilita nel niente dei consumismi, dell'immoralità, della fretta e persino della politica, il Leoncavallo resta e quelle espressioni sono diventate totem di un trentennio e pietre miliari della resistenza. Quale resistenza? Alla patina grigia dei tempi prima che ai poliziotti invasori, alle sconfitte culturali prima che alle ruspe, alla trovata di fagocitare l'alternativo per farlo rendere in moneta contante più che alle ingiunzioni dei tribunali.

Il Leoncavallo resta, vivo al punto da potersi raccontare di un'altra minaccia e di un altro sgombero. Ammesso che si faccia. La data c'è: il 18 ottobre gli ufficiali giudiziari si presenteranno alla porta, illustrata da vari graffiti, e presenteranno le carte, pretendendo il conto, cioè terreni e stabili dalle parti di Greco, cioè tra due stazioni ferroviarie, dietro la Bicocca, a poche centinaia di metri (in linea d'aria) dal teatrone degli Arcimboldi, dismesso dalla Scala. Terreni e stabili che appartengono a società il cui amministratore delegato si chiama Andrea Cabassi, della famiglia dei Cabassi, storicamente i «sabiunatti» (cavatori di sabbia) di Milano.

Reggerà un'altra volta all'urto il Leoncavallo? Probabilmente sì, probabilmente un accordo si troverà, nel segno della permuta di quei terreni con altri. Il Leoncavallo continuerà a recitare la sua parte, come da trent'anni, dopo la prima recita, un altro 18 ottobre, nel 1975. Bisognerebbe tornare a quegli anni, per immaginare ragazzi che saltano i muri di un'ex officina farmaceutica, in via Leoncavallo, dietro il deposito dei tram, in una zona di città proletaria e grigia, oltre piazzale Loreto, al Casoretto. In quelle strade buie, si consumò un delitto: vennero assassinati due giovani, Fausto Tinelli e Iaio Iannucci. Era marzo, faceva freddo, due giorni prima era stato rapito Aldo Moro. Il Leoncavallo divenne

Centro sociale Fausto e Iaio. Più di prima divenne il luogo di una alternativa, faticosa e pericolosa, alla politica delle istituzioni. Di sinistra e d'ultra sinistra, autonomi o riformatori di un certo stampo (il primo nucleo del Leo si educò alle future imprese dentro le sale di un oratorio allestendo una scuola popolare), preglobalisti, uniti nello spirito pedagogico, attorno ai casi politici internazionali e nazionali, alle questioni sociali e della cultura, allestendo gruppi di intervento sui problemi della scuola, contro la repressione, sul carcere, sulla droga, sulla parità, sul lavoro, sull'ambiente, contro il nucleare, sulla Palestina, sull'apartheid, su tutto. Più la mensa e la birra. Più i murali, che in Italia nascevano lì, su quei muri umidicci e scrostati, tenuti in piedi dalla generosa manovalanza dei militanti.

Di tanto in tanto era il corteo. In coda giungevano i «leoncavallini», temuti, attesi, blindati, rumorosi, chiososi, colorati. La violenza massima era quella del suono: i diffusori sparavano ritmi nuovi e vecchie canzoni, come una *Bella ciao* a tempo, forse, di rock. Ma quelle erano le esternazioni. Dentro le mura del Leoncavallo si teneva la mensa e si ascoltavano i concerti, si faceva la guerra al caroprozzo, si moltiplicava la fantasia, che si esercitava in forme che si volevano socialmente utili: contro lo spaccio, ad esempio, o per gli sfrattati.

È ovvio che a un certo punto della sua prima storia il Leoncavallo fosse chiamato ad esercitare la sua fantasia anche «contro il terrorismo», perché nell'ombra del Casoretto, nella disposizione di chi non voleva sbattere porte in faccia a nessuno, i terroristi si fecero vivi. Si cadde nell'ambiguità dei «compagni che sbagliano». Ci fu anche qualche arresto da quelle parti e fu un colpo, che diede fiato alle trombe degli oppositori, al grido rituale di battaglia: «sgombe-

rare il Leoncavallo». Toccherà alla giunta guidata da un socialista, Paolo Pillitteri, cognato di Bettino Craxi, sgomberare il Leoncavallo: nel 1989, il giorno dopo ferragosto, a città chiusa, nell'anno del muro di Berlino, cadrà anche il Leoncavallo. «Battaglia all'alba», titolerà l'Unità. Risultato: ventisei arresti e cinquantacinque denunce. Risultato a distanza: la rioccupazione del Leoncavallo, la ricostruzione sulle macerie. Poi arrivò Formentini sindaco, «Sono dei randagi». Arrivò Umberto Bossi, «Se non ci pensa il governo manderò un'ondata di uomini decisi fino al secondo piano». Il secondo piano, ricordava Daniele Farina, uno dei fondatori e oggi

I trasferimenti e la progressiva mutazione, nel segno dell'alternativa ma anche della «normalità»

consigliere comunale, era stato demolito quattro anni prima. Il Leoncavallo non resistette ai celti in salsa padana, ma trovò un'altra sede, alla Baia del re, in via Salomone, di fronte all'autoparco della mafia, all'estrema periferia est. Un passaggio durato centottanta giorni. Così che, settembre 1994, provarono un altro sgombero e una occupazione, per così dire, consensuale. Questa volta i leoncavallini si ritrovarono in via Watteau, in quella terra dismessa, terra di nessuno di proprietà però del signor Cabas-

si. Che li accolse, ma che adesso chiede la restituzione o almeno una permuta con altre aree, anche di minor valore, valore che sarebbe comunque di decine di milioni di euro. Come vuole la legge. Ma il problema non è di legge. Albertini, all'insediamento a Palazzo Marino, nel 1997, annunciò: «Sarò il sindaco di tutti i milanesi, da Tronchetti Provera al Leoncavallo...». Lo è stato di Tronchetti Provera. Degli altri, dai leoncavallini a quanti il Leoncavallo rappresenta, no. Al punto che siamo da capo, con una minaccia di sgombero, mentre una soluzione era possibile, nello scarso interesse però dell'assessore competente, il Brandirali che vide nascere il centro sociale, dalla sponda filocinese di «Servire il popolo». La tepidezza amministrativa è grave e dice qualcosa che va di pari passo con i tagli della finanziaria: dice quanto peso abbia la cultura (nel senso ovviamente proprio e nel senso lato della solidarietà, dell'incontro, della reciproca conoscenza, dell'identità e del rispetto comune) nella politica e nel governo dei nostri tempi, certo meno di un mattone (anche se il mattone avrebbe la sua propria alternativa). Al Leoncavallo, più normale di una volta, meno antagonista, come tutti, si continua a fare musica, mostre, teatro, giochi per i bambini, a comunicare, ad allestire mense e birrerie, a insegnare vita comunitaria, persino a candidarsi come gestori del vicino Arcimboldi, abbandonato e vilipeso (sarebbe una cattiva idea?). L'incertezza di martedì e il fantasma di un esecutore di sfratti che si materializza non disarmano i leoncavallini. Che si addestrano. L'esercitazione antiterrorismo (vedi Roma e poi Milano) diventa in via Watteau «simulazione delle procedure di emergenza». Mentre s'annunciano le «primarie antiprobazioniste», perché Prodi non si prenda tutto. Naturalmente durante la serata reggae.

SOLIDARIETÀ Gino Rigoldi «È la piazza ospitale degli inquieti»

Don Gino Rigoldi, cappellano del carcere minorile Cesare Beccaria, è tra i preti «milanesi» più impegnati nel sociale. Da sempre, si potrebbe dire, protagonista accanto ai giovani, dentro una città, che ai giovani ha dato e dà poco o niente. «Il Leoncavallo - racconta - è stato sempre e rimane una grande occasione di cultura giovanile e non solo giovanile. Una straordinaria esperienza che sarebbe assurdo troncarsi. Il Leoncavallo in trent'anni si è aperto a migliaia di giovani, ha rappresentato

una offerta di pensiero, certo di parte. Ma il pensiero potrebbe non essere di parte. Lo si può condividere o lo si può accettare, ma è comunque una ragione di scambio, di incontro, di aggregazione. Certo, come dicevo, in quel pensiero e nelle pratiche che ne conseguono si possono riconoscere atteggiamenti poco condivisibili. Mi riferisco ad esempio alla questione della legalizzazione delle droghe. Salvo riconoscere che lì dentro, per quanto ne so, gli spacciatori di eroina e di altre droghe non sono mai entrati...». «Ma vorrei anche aggiungere un'altra dote del Leoncavallo: la carica di solidarietà che si è espressa in tante iniziative. Se qualcuno tra i disperati che popolano questa città trova un riparo nelle notti d'inverno deve ringraziare l'ospitalità del Leoncavallo. Centinaia di persone che vanno lì a dormire e altre centinaia che trovano un pasto caldo gratis. Anche questo è il Leoncavallo: solidarietà senza esibizioni. Finisce la storia del Leoncavallo, per l'apatia dei milanesi e di chi governa la città, sarebbe un altro buco nero nella realtà di Milano, che certo vanta grandi istituzioni, la Scala ad esempio, che non parlano però ai giovani e agli inquieti di ogni età». o.p.

INCONTRO Marco Philopat «Il lavoro e l'invenzione di S.Precario»

Marco Philopat, scrittore (*Costretti a sanguinare*, *La Banda Bellini*, *I viaggi di Mel*) che aveva esordito pubblicando «fanzine» fotocopiate, è un frequentatore e «scrutatore» di centri sociali. Rimanda alle origini negli anni settanta del Leoncavallo: «Era l'epoca in cui un grande movimento di massa prendeva consistenza. Il Leoncavallo era una voce dentro quel movimento. Che poi si è via via ridimensionato, fino alla sconfitta. Il Leoncavallo è rimasto a testimoniare una storia e una tradi-

EX LIBRIS

Fin dalla nascita le grandi banche agghindate di denominazioni nazionali, non sono state che società di speculatori privati che si affiancavano ai governi...

Karl Marx

IL GRILLO PARLANTE

SILVANO AGOSTI

Buonanotte Presidente

Per ben tre volte, dunque, ho partecipato alle sedute spiritiche che ogni sera si svolgono in casa della vedova, al terzo piano del mio caseggiato. La prima volta è venuto George W Bush, e ha rivelato la sua impotenza di Presidente, gestito nell'ombra dalla logica spietata dei petrolieri. La seconda, Putin, che ha precisato le rivelazioni di Bush aggiungendo ai petrolieri come forze segrete di gestione del Pianeta Terra i commercianti di armi, di droga e della prostituzione. Durante la seduta spiritica di ieri sera abbiamo cercato a lungo di chiamare il premier Tony Blair. «Non viene perché Blair dorme pochissimo, è molto nervoso. Da svegli è impossibile sentire il richiamo». L'idea espressa dalla vedova che un uomo addormentato sia del tutto simile a un morto, per un attimo mi ha turbato, poi ho pensato consolatorio e poetico interpretare la morte come eterno sonno, forse non privo di sogni. Dunque visto che Blair non arrivava, la vedova ha proposto con voce sicura e sibilante di provare a chiamare il Presidente del Consiglio. «Ma no, volevo parlare con qualche grande leader, qualcuno che ha in mano le sorti del mondo, il presidente italiano è secondario. Comunque se volete provare». Ma neppure lui è arrivato al nostro tavolo, nonostante il suo cognome venisse articolato a voce alta, mentre la terza gamba del tavolo lo traduceva in battiti. «Non viene, vuol dire che anche lui è sveglio». La vedova, senza perdersi d'animo ha proposto di sospendere la seduta per un piatto di spaghetti. Così ho potuto approfondire la conoscenza degli altri ospiti. Un giovane ragioniere del primo piano e il «commendatore», medico ginecologo e proprietario della farmacia. Durante le sedute non si può parlare e le conoscenze reciproche sono improbabili. Ho scoperto così che il «commendatore» si è sposato ben sei volte, rimanendo vedovo delle prime quattro moglie e praticamente convivendo felicemente con le ultime due, una di cinquant'anni e l'altra di ventitre anni. «Ognuno scambia la mia ultima compagna per la figlia della mia penultima moglie e così nessuna delle due prova gelosia». Alle due di notte finalmente siamo entrati in contatto con il Presidente del Consiglio. Il Cavaliere ha rivelato di dormire senza pigiama ed è la sola rivelazione che ha accettato di farci, perché a qualsiasi altra domanda non ha voluto rispondere, per via dell'assenza del suo grande amico e primo consigliere. «In un primo momento Lei sembrava voler trasformare lo Stato in una gigantesca efficiente azienda, poi ha trovato più realistico trasformare la sua azienda in un piccolo Stato efficiente. E se perde le elezioni cosa farà?». «Andrò ad abitare in Sicilia, solo loro mi capiscono».

silvanoagosti@tiscali.it

zione. È rimasto soprattutto come luogo simbolico e reale di quella memoria e di una vicenda che definirei di «lotta di classe», lotta di classe che io considero tutt'altro che esaurita, anche se le maggioranze considerano il termine obsoleto. In questo senso il Leoncavallo è anche l'alternativa a una realtà del lavoro, che si precarizza sempre più e che divide piuttosto che unire: lavoratori uno contro l'altro, nel loro insolamento, nel loro individualismo, mentre una volta l'unità era il traguardo. Il Leoncavallo come gli altri centri sociali è un'occasione per unire. A Milano è il luogo del «cuore in mano», cioè della solidarietà di classe. La sua funzione è viva. È un modello tutt'altro che debole: solo a Milano e nella provincia di centri sociali ce ne sono almeno venticinque, microluoghi, magari in uno scantinato, dove si continua a elaborare criticamente. Da uno di questi, l'ex Pergola, è uscita l'idea di San Precario. Come dimenticare il Conchetta. Si poteva fare di più? Nei paesi del nord Europa i centri sociali sono diventate originali fabbriche di cultura, ormai consolidate. Il cammino del Leoncavallo è stato più difficile. L'incertezza ne ha condizionato l'evoluzione». o.p.